

CORRADO DE ROSA

L'UOMO CHE DORME

ROMANZO

La mente di un assassino
per lui non ha segreti.
Uno psichiatra a Salerno.



nero Rizzoli

Corrado De Rosa

L'uomo che dorme

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

ISBN 978-88-17-09946-2

Prima edizione: marzo 2018

L'uomo che dorme

PRIMA PARTE

Aveva trascorso tutto il giorno con gente che avrebbe evitato volentieri di ascoltare. Figli incompresi, madri egoiste, padri crudeli, fidanzati falsi. Poi quella mattina era stato in carcere e aveva ancora l'adrenalina in corpo.

Alla faccia di chi gli diceva che doveva uscire per svagarsi, avrebbe passato la serata tra una scatoletta di tonno e un po' di zapping. Peccato solo che da due settimane dormiva poco e non avrebbe riposato nemmeno la notte di San Valentino. Agli ansiolitici aveva rinunciato, su di lui non facevano effetto.

Antonio Costanza, la vita, negli ultimi tempi, l'aveva presa contromano: non per scelta e senza ostinazione. Era avvolto da una ragnatela e piano piano si era accorto che, dentro quella ragnatela, ci stava comodo.

Fuori era buio, non pioveva. Mentre contava i minuti che mancavano al momento in cui avrebbe messo in moto la sua Vespa, si chiese come avrebbe potuto aiutare quel metro e novanta per centotrenta chili che schiumava rabbia. Una medaglia con la scritta "Thai boxe" e un corno rosso fuoco penzolavano dalla catena che portava al collo: un collare per cani, al confronto, era un filo di perle.

... e l'hanno pure assunto come buttafuori in discoteca.

Lo avevano fermato i carabinieri. Mariano si era fatto portare lì e aveva preteso di parlare con Antonio. Ora sbraitava da dieci minuti: «Volevo andare a mare con la macchina, volevo solo andare a mare con la macchina e questi mi hanno preso. Non mi fanno respirare, se ne rende conto?».

Antonio guardò di sfuggita il cartello "Vietato fumare" pri-

ma di tornare a osservare il gigante in bermuda e scarpe da ginnastica numero quarantanove. Le palme hawaiane disegnate sulla camicia si agitavano a tempo con i movimenti delle braccia grasse, non di quel grasso flaccido da mangiatore seriale di maionese e cioccolato. Grasso tosto di chi se ti dà un pugno ci mette un po' a prenderti, ma se ti prende ti fa male.

«Mariano, la vuoi una sigaretta?»

«Sì, sì, dà. Fatemi fumare, fatemi fumare. Per piacere...»

Antonio non fumava, però aveva sempre un pacchetto di Marlboro: il tabacco gli aveva risolto un sacco di problemi. Gliela offrì già accesa, quindi lo accompagnò fuori dalla stanza, gli chiese di sedersi e aspettarlo due minuti.

Mariano si sgonfiò all'improvviso e si lasciò andare su una sedia di plastica che a stento lo reggeva. Diede un'occhiataccia al carabiniere che lo controllava a vista e buttò un po' di cenere sul pavimento.

L'altro militare tornò dentro con Antonio, aveva appena finito di scrivere qualcosa su una specie di verbale. «Dottore, oggi pomeriggio eravamo di pattuglia sulla Litoranea. Abbiamo notato un'auto sulla spiaggia. Lo abbiamo fermato giusto in tempo.» S'interruppe un attimo indicando il gigante seduto. «Stava entrando in acqua alla guida di un Maggiolino giallo.»

L'ultima crisi di Mariano risaliva a più di otto mesi prima. Il dottor Costanza era il suo psichiatra da sei anni. Lo aveva visto sorridente e furibondo, euforico e afflitto mentre tentava di buttarsi dal quinto piano, torpido come un sonnambulo e impiegato come cameriere in una pizzeria.

Antonio era più stanco di Mariano. Stanco di occuparsi di vite che finalmente sembrano ricomporsi e, invece, al primo soffio di vento prendono la scorciatoia per tornare all'inferno.

Ci mise poco per convincerlo a ricoverarsi qualche giorno, poi arrivò il collega che gli diede il cambio. Lui uscì dall'ospedale e raggiunse il parcheggio. Mentre metteva in moto, sentì vibrare l'iPhone nella tasca dei jeans.

«Ci vediamo tra mezz'ora al Caffè Scorretto.»

Antonio si aspettava un punto interrogativo che non arrivò. Elvezio comunicava, non chiedeva.

«No, guarda, ho finito adesso. Sono stanco, vado a casa.»

«Hai la febbre?»

«No.»

«Sei depresso?»

Il suo amico era per le semplificazioni. Antonio rollava senza strepiti e senza vittimismo in una sorta di armistizio esistenziale, come lo chiamava lui.

No, non era depresso e glielo disse.

«Allora non rompere i coglioni. Non esci mai, non puoi rimanere sempre chiuso in casa, la tua vita è un rimbalzo tra l'ospedale e il carcere.»

Ci aveva provato, ogni tanto, a immergersi di nuovo nelle notti di Salerno. Il tempo di scovare qualche insormontabile difetto nell'interlocutore di turno e via, verso un rassicurante isolamento. Come un paio di settimane prima, quando un conoscente di Elvezio aveva tirato fuori storie mirabolanti sui tempi del liceo ridendo senza sosta.

Che imbecille.

Tra problemi di lavoro e seccature varie, Antonio aveva trascorso gli ultimi sei mesi al riparo da tutti nella sua solitudine. Più per non sentire storie che per la voglia di vedere gente, non avrebbe fatto l'eremita: avrebbe raggiunto Elvezio.

Dopo la pizza e l'ennesimo Bacio Perugina, Peppe infilò la mano sotto la camicetta di Nicole. Un secondo dopo aveva il segno delle cinque dita sulla guancia.

Prese il telecomando e mise su Rai 1. Gianni Morandi era sul palco del Teatro Ariston, stava iniziando il Festival di Sanremo.

Andò verso la finestra per trovare campo e inviò un messaggio: «Ce l'hai il fumo?».

«No. Ti aspetto in piazza?» rispose Cosimino.

Passò un quarto d'ora e Peppe aveva già il casco calato sulle spalle tipo cappello da cow-boy. L'amico diede un giro di acceleratore, per strada c'era poca gente.